

La storia delle forze armate/3: dalla seconda guerra mondiale alla missione in Albania



Il Gattopardo in grigioverde

Quell'impossibile argine ai tedeschi e i guasti dell'autocritica mancata...

Sin dall'inizio l'attività bellica delle forze armate italiane nel secondo conflitto mondiale fu contrassegnata dall'arretratezza dell'apparato e dalla incapacità dei capi. Sulle Alpi occidentali pur di fronte ad una Francia praticamente già in ginocchio, le nostre truppe cozzarono contro semideserte difese, senza riuscire in nessun punto ad operare i previsti sfondamenti. L'armistizio chiesto dal governo di Parigi ci sottrasse ad una prima pessima figura. Analogamente sul fronte libico le operazioni dirette dal maresciallo Graziani si arenarono ben presto dopo inconcludenti risultati.

Ma fu nell'ottobre del 1940 che la debolezza complessiva dell'esercito e dei suoi comandanti si manifestò in tutta l'allarmante gravità: aggredita la Grecia nel convincimento di una facile «passeggiata» su Atene, le forze italiane, male armate e peggio guidate, furono contrattaccate dal minuscolo dispositivo militare greco che riuscì a penetrare profondamente in Albania. Solo lo spirito di sacrificio di fanti, alpini e bersaglieri permise di arrestare un'avanzata che per qualche settimana fu prossima a ricacciare in mare. Contemporaneamente un'offensiva inglese mise in rotta le nostre divisioni in Libia con la perdita della Cirenaica. Mussolini fu costretto a mendicare l'aiuto tedesco, in uomini, carri armati e aerei, svelando così davanti al mondo il bluff militare su cui aveva basato la sua politica di potenza.

Non pago degli insuccessi, il duce volle che anche truppe italiane partecipassero all'aggressione della Jugoslavia e della Russia, messa in atto da Hitler nella primavera del 1941. Negli anni successivi, pur costellati da episodi di eroismo individuale e dalla buona tenuta di alcuni reparti, le forze armate dovettero patire, oltre a numerose perdite, sconfitte particolarmente amare. Come quella in terra di Russia, dove tra la fine del 1942 e gli inizi del '43 il nostro corpo di spedizione fu praticamente travolto e distrutto. Interdivisioni di coraggiosi soldati, in particolare alpini, percorsero in un'allucinante ritirata le steppe ucraine, fra il gelo e la neve, nella lunga marcia verso la salvezza, che purtroppo fu di pochi.

Ormai la condotta della guerra era passata nelle mani dei tedeschi, convinti dello scarso peso militare degli italiani e soprattutto dell'inaffidabilità dei loro comandanti. Negli ultimi mesi del 1942 fu ormai chiaro a tutti che le sorti del conflitto stavano volgendo a favore degli anglo-americani. Scacciati dall'Egitto dopo la sconfitta subita a El Alamein, dove pure rifiuse il corag-

gio di molti soldati italiani, in particolare della Folgore, pressati dall'altra parte del Nord Africa con lo sbarco degli alleati in Algeria, la guerra era entrata prepotentemente in Italia con massicci e distruttivi bombardamenti delle principali città: cominciava il martirio di Palermo, Napoli, Cagliari, Genova, Torino, Milano e di tante altre località sotto la tempesta delle bombe.



«Alla fine del '42 fu ormai chiaro a tutti che la guerra era perduta»

ni confusi e contraddittori che accompagnarono l'armistizio chiesto dal re e da Badoglio agli anglo-americani determinarono il fatale epilogo dell'8 settembre.

In poche ore tutto si dissolse: mentre Vittorio Emanuele III con la sua famiglia, e accompagnato dagli alti capi militari, fuggiva verso Pescara, e poi a Brindisi, per mettersi sotto la tutela degli alleati, l'esercito, tranne poche nobili eccezioni, si arrendeva senza combattere: privi di guida, e anzi incoraggiati dal pavido atteggiamento di molti dei loro comandanti, i soldati italiani gettarono le armi e in massa si diressero verso le rispettive case. Non avevano fatto i conti con la spietatezza hitleriana: centinaia di migliaia di mi-

litari in Italia, Francia e nei Balcani furono fatti prigionieri e avviati nei lager in Germania. E laddove le nostre truppe, come nell'isola greca di Cefalonia, sotto la guida di capi energici, seppero tener fede alla direttiva badogliana di opporsi ai tedeschi, vennero sterminati senza pietà dai nuovi nemici. E sulla flotta italiana che, come prevedevano le clausole armistiziali, si stava recando nei porti alleati, si scatenarono gli aerei tedeschi che riuscirono ad affondare la corazzata «Roma» con la morte di quasi tutto il suo equipaggio.

Raramente nella storia degli eserciti di tutti i tempi si era verificato un simile disfacimento. Né la colpa di tale clamoroso fallimento poteva essere attribuita al solo fascismo, troppe essendo anche le responsabilità di un apparato militare che sempre aveva coperto e appoggiato tutte le scelte aggressive di Mussolini, pur potendo meglio di altri conoscere quanto fossero avventuristiche e dannose per il paese.

Ma la guerra, anche dopo la dissoluzione dello Stato italiano e delle sue forze armate, era destinata a continuare. Non era ancora il tempo della riflessione critica e della ricerca delle cause che avevano prodotto un simile disastro. Nel regno del Sud il governo Badoglio ridava vita all'embrione di un nuovo esercito, che si sarebbe affiancato alle truppe anglo-americane, nel frattempo sbarcate in Italia, durante la loro lenta, estenuante avanzata lungo la penisola. Nel Nord del paese, col ritorno di Mussolini si era costituita la cosiddetta Repubblica di Salò, anch'essa provvista di formazioni militari, sotto il comando tedesco. Generali e alti ufficiali, responsabili del disastro dell'8 settembre e di una guerra perduta, si trovarono così in egual misura in

campi avversi, chi manifestando obbedienza al re e chi accettando la rinnovata guida del fascismo. Ma mentre i primi si limitarono ad appoggiare le operazioni militari degli alleati, i secondi divennero parte integrante della spietata repressione contro le formazioni volontarie dei partigiani, che tentavano disperatamente di far rinascere l'onore del paese, partecipando ad una guerra di liberazione contro l'invasore tedesco e per il definitivo abbattimento del regime nazista e delle sue criminali folie.

A guerra finita e con il ritorno della vita democratica in Italia poteva giungere il momento di una seria ed equilibrata analisi delle responsabilità militari, sicché da essa le stesse forze armate e l'intero paese potessero rinascere a nuova vita, facendo tesoro dei tragici sbagli commessi in passato. Purtroppo quell'opportunità non venne colta: pochi e grotteschi i processi ai principali capi militari, risolti spesso con assoluzioni o lievi condanne, e nessuna revisione critica del precedente operato.

I governi democratici, bisognosi di un nuovo esercito, sia pure ridotto nelle dimensioni e nelle ambizioni, dovettero per forza ricorrere al vecchio apparato professionale, senza che questo, come già all'epoca del Risorgimento, potesse usufruire dei validissimi quadri emersi nella Resistenza. Come le camicie rosse di Garibaldi anche i partigiani furono disciolti, e peggio ancora discriminati.

Fu un'altra occasione perduta per impiantare su basi nuove i rapporti tra forze armate e popolo italiano. Riprendendo i vecchi metodi le gerarchie militari tornarono dietro il riparo degli eroismi e del sacrificio di quanti avevano pagato con la vita per allontanare definitivamente

ogni critica al loro operato. La collocazione dell'Italia nel quadro delle alleanze occidentali e lo scoppio della guerra fredda tra le potenze che, unite, avevano sconfitto il nazifascismo, fece ulteriormente impallidire da un lato le responsabilità dei militari nelle guerre mussoliniane, e dall'altro il contributo offerto dalle formazioni partigiane per la rinascita del paese. In questa «vuoto» ideale si perse ogni traccia di memo-



«La Somalia ha riproposto vecchie divisioni fra difensori e accusatori dell'esercito»

ria storica e si annullarono i confini tra quanti avevano operato per il bene del paese e chi aveva concorso al suo discredito. Era il risultato dell'oculata quanto cinica decisione di Badoglio e della monarchia di sganciarsi, sia pure all'ultimo momento, dalla Germania hitleriana, che finì per concretizzarsi in un'amnistia preventiva e generalizzata.

In effetti, come potevano i capi militari che avevano abbandonato Roma per rifugiarsi a Brindisi, lasciando nel caos le forze armate, ergersi a giudici di chi l'8 settembre si era dileguato, anteponevano la propria sicurezza individuale ai supremi interessi del paese? Del pari quella parte di casta militare che nel Nord si era schierata con la Repub-

Vittorio Emanuele III durante una visita, nella primavera del '43, alle linee difensive nell'Italia meridionale. Sotto da sinistra: il generale Pietro Badoglio e un gruppo di militari sbandati dopo l'8 settembre

blica sociale di Mussolini come poteva condannare quanti, secondo la logica dell'ultimo fascismo, avevano «tradito» l'8 settembre? Il primo processo voluto dalle autorità repubblicane di Salò, e che si concluse con la fucilazione degli ammiragli Campioni e Mascherpa, fu anche l'ultimo. Percorrere quella strada avrebbe significato, difatti, mettere sotto accusa non solo il «tradimento» ma anche le palesi incapacità delle gerarchie militari che avevano avuto responsabilità di comando nella seconda guerra mondiale. E di cui il maggiore esponente era proprio lo stesso maresciallo Graziani, capo delle forze armate della Repubblica sociale.

Così come il passaggio dell'Italia nel campo degli alleati anglo-americani e la sua collaborazione nelle ultime fasi del conflitto impedì che anche da noi si potessero esaminare con equanimità ma con giustizia gli episodi relativi a «crimini di guerra», se pur contenuti e limitati alle zone di occupazione italiana della Jugoslavia, indubbiamente ci furono, consentendo di alimentare la definizione di comodo «italiani brava gente».

È in questo retroterra, pesantemente condizionato da un diffuso e poco obiettivo lavacro, che nacque il trascorrere del tempo, il succedersi delle generazioni nei posti di comando, l'intreccio con gli apparati dei paesi democratici dell'Alleanza occidentale, hanno finito per creare figure di militari non più compromessi col passato e un sistema di conduzione molto più democratico del passato.

Ma sul tappeto rimanevano molti problemi irrisolti: dal ruolo effettivo delle forze armate, alla controversa scelta fra esercito di leva e professionale, dagli ambigui rapporti fra mondo militare e politico, il primo frequentemente percorso da nevrosi e insoddisfazioni e il secondo privo di una chiara visione strategica, ai deboli legami, fuor dalla retorica patriottica, tra forze armate e pubblica opinione.

Le polemiche nate con il «caso Somalia» hanno riproposto vecchie contrapposizioni: da un lato i comandanti che al primo accenno critico si trincerano dietro l'onore militare offeso, e dall'altro uomini politici che agiscono in base a antichi riflessi condizionati, «difensori» ad oltranza se di destra e «accusatori» aprioristici se di sinistra.

Di molte riforme si sta parlando, di questi tempi, necessarie per modernizzare il paese. Assai poco di quella che dovrebbe investire le forze armate, cui peraltro si continua-

no ad assegnare compiti gravosi e delicati, ma praticando la politica della lesina e senza idee chiare sul peso e le funzioni che in una società democratica debbono avere i corpi militari.

Eppure le possibilità di porre fine a ritardi e sottovalutazioni esistono: l'esemplare comportamento di soldati e di capi nell'attuale difficile missione di pace in Albania, dimostra che si può lavorare su solide fondamenta nella costruzione di un esercito pronto ad affrontare le nuove sfide del Duemila.

Gianni Rocca
(3 - Fine). Le puntate precedenti sono state pubblicate il 28 giugno e il 2 luglio.

in edicola

MUSICA MONDO

SUDAFRICA il ritmo dell'arcobaleno



Tutte le sonorità più affascinanti di un popolo e della sua musica. SUDAFRICA, il ritmo dell'arcobaleno, è il primo CD di una collana ispirata ai ritmi, alle voci e ai suoni senza latitudini della MUSICA DEL MONDO.

ARGENTINA le vie del tango



Carlos Gardel, Astor Piazzolla, Hector Varela e altri grandissimi interpreti del tango argentino vi accompagneranno alla scoperta di un ritmo e di una musicalità in cui il fuoco della passione brucia di poesia.

Ogni CD con un fascicolo curato da INTERNAZIONALE a 16.000 lire

l'Unità